

Giovedì 24 aprile 1997

2 l'Unità

IL FATTO



La decisione definitiva nel '98. Riconosciuti gli «sforzi impressionanti» di Roma

Per Bruxelles deficit al 3,2% Sull'Euro l'Italia è rimandata

Dalla Ue un occhio di riguardo per Germania e Francia

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Giovanni, questo spiego tu adesso...». Il commissario Yves Thibault de Silguy, si gira più volte alla sua destra dove accanto a lui c'è seduto, di fronte a centinaia di giornalisti, Giovanni Ravasio, direttore dei servizi finanziari e monetari della Commissione che hanno elaborato le tanto attese «previsioni di primavera» sulle politiche economiche degli Stati dell'Unione europea. Mossa astuta e rivelatrice quella del francese de Silguy che ha appena autorizzato, dopo un'ultima accesa discussione con i colleghi italiani Monti e Bonino al 12° piano del Breydel, il palazzo della Commissione, la diffusione del documento che, se non è affatto, come tutti dovrebbero sapere, la patente per partecipare alla moneta unica, tuttavia costituisce un esercizio politico-statistico rilevante per le scelte che saranno prese da qui ad un anno. All'italiano Giovanni Ravasio, il tecnico, il commissario affida quasi perfidamente, il compito di spiegare perché nelle tabelle appena sfornate, dopo giorni di anticipazioni ed «intossicazioni» per dirla come Emma Bonino, al nostro Paese viene affibbiato il valore del -3,2% nel rapporto tra deficit della pubblica amministrazione e prodotto interno lordo, uno dei parametri più importanti per l'adesione all'euro che avverrà nel maggio del 1998. È sempre Ravasio, chiamato affettuosamente per nome, che viene invitato a spiegare, viceversa, e sotto una pioggia di domande che sollevano dubbi, che evocano scelte fatte con «due pesi e due misure», perché alla Francia e alla Germania è stato assegnato, come previsione 1997, un valore del -3% tondo tondo, nonostante i già noti studi di altre prestigiose istituzioni internazionali ed enti privati e le stesse ammissioni dei governi di Parigi e Bonn, che denunciano uno sfioramento di due, tre decimi e forse più a causa di montanti difficoltosi.

La «battaglia di Bruxelles» finisce così, nella sala stampa, con de Silguy che scarica sui tecnici l'onere di spiegare le tabelle sospettate di favoritismi (Ravasio, capro espiatorio?) e che, reduce dal nuovo, «franco e costruttivo» confronto avvenuto in Commissione - parole del capo dei portavoce, Klaus von Paas - si muove verso il parlamento europeo gridando forte che l'Italia «ha compiuto in quindici anni uno sforzo enorme, formidabile, di risanamento che non ha uguali nella storia della Comunità». Questo giudizio, frutto del confronto alimentato da Monti e Bonino, ma anche dagli altri commissari, per esempio gli spagnoli Oreja e Marin, trova accoglienza, però in maniera contraddittoria, nelle pagine che precedono le tabelle sull'andamento dei parametri dove si ripete che «tre Paesi dovrebbero raggiungere un deficit del 3% nel 1997» e, per quanto riguarda l'Italia, «nonostante misure supplementari che si vengono ad aggiungere ad uno sforzo già impressio-

nante di consolidamento, la piena realizzazione dell'obiettivo del 3% potrebbe richiedere ulteriori misure». È anche vero che, nell'altro rapporto diffuso, grazie anche ai vari faccia a faccia che si sono susseguiti prima della definitiva stesura («Ma noi, non abbiamo subito alcuna pressione - precisa de Silguy - e se ci fosse stata sarebbe stata del tutto inutile»), si cita anche per l'Italia il famoso numero, il 3%.

Ma, a conferma di un certo spirito discriminatorio ed della logica che, come sottolinea l'on. Renzo Imbeni rivolto a de Silguy, «per la Francia e la Germania basta solo la parola» sugli impegni futuri di correzione dei bilanci zoppicanti, per il nostro Paese si scrive che «può» raggiungere il 3% nel 1997 se le misure prese con la finanziaria e la «manovrina» di marzo diventeranno effettivamente operanti e, se necessario, saranno accompagnate da «ulteriori misure». Per i governi di Bonn e Parigi, ma anche per il Belgio, la Spagna, la stessa Austria anch'essa «sollecitata a prendere tutte le misure» per raggiungere il 3%, si scrive che questi Paesi «ci si aspetta che raggiungano» il valore o che lo riducano.

Il commissario nega «discriminazioni». Loda l'Italia quando si accorge che i sospetti non sono fuggiti dalle spiegazioni tecniche che segnalano poca fiducia nelle «una-tantum» contenute nelle manovre di bilancio e che, nelle proiezioni per l'anno prossimo, esaudendosi gli effetti di questi provvedimenti temporanei, potrebbero provocare un aumento del deficit sino al 3,9%, persino dopo la stessa Grecia data al -3,4%. Le elaborazioni prendono di mira gli interventi sui diritti di successione, introiti per ulteriori 1000 miliardi affidati, giustifica de Silguy, agli «umori dei cittadini», sul condono previdenziale. E, poi, sul valore a termine dell'euro e, parzialmente, dell'intervento sulle liquidazioni. «Ci divide dal governo - azzarda Ravasio - la valutazione sull'efficacia di queste misure». Da qui l'insignificante 0,2% in più accompagnato da una nota a piè di pagina che lo vede «suscettibile di diventare 3% nel caso di efficacia delle misure prese», due decimali che non dicono nulla di fronte alla «flessibilità» prevista dal Trattato, una valutazione che varrà per tutti, a parte le cifre. Che, per Bonino, risultano «sorprendenti» se si fa il confronto con quelle di altri Paesi, sebbene il rapporto sia «incoraggiante e stimolante» per l'Italia.

Secondo Luigi Colajanni, capogruppo Pds al parlamento europeo, gli «impegni per il risanamento ed il riordino del sistema pensionistico sono considerati meno credibili di altri Paesi». Il problema vero è, dunque, la Germania, cioè la reticenza dei tedeschi a non lasciare il marco a meno che non si tenga fuori l'Italia. De Silguy nega strenuamente. «Tutti sono stati trattati alla stessa maniera».

Sergio Sergi

LE PREVISIONI PER I QUINDICI

Stime della Commissione europea per gli anni '97-'98

Paesi	Deficit di bilancio in % del Pil		Debito pubblico in % del Pil	
	1997	1998	1997	1998
Belgio	-2,7	-2,3	127,0	123,2
Danimarca	+0,3	+0,3	67,2	64,3
Germania	-3,0	-2,7	61,8	61,9
Grecia	-4,9	-3,4	108,3	104,9
Spagna	-3,0	-2,7	66,1	67,2
Francia	-3,0	-3,0	57,9	58,9
Irlanda	-1,0	-1,2	68,3	64,3
ITALIA	-3,2	-3,9	122,4	120,7
Lussemburgo	+1,1	+1,0	6,5	6,8
Olanda	-2,3	-1,8	76,2	74,2
Austria	-3,0	-2,9	68,8	68,8
Portogallo	-3,0	-2,8	64,1	62,9
Finlandia	-1,9	-0,6	59,2	58,6
Svezia	-2,6	-1,7	76,5	74,7
G. Bretagna	-2,9	-1,4	54,7	53,8
Unione Europea	-2,9	-2,5	72,9	72,3

P&G Infograph

Fonte: Commissione europea

Il commissario italiano soddisfatto per il compromesso

Monti: «Accolte le nostre critiche Ora servono misure strutturali»

«Ho lavorato per veder riconosciuti gli sforzi già fatti dall'Italia. Gli impegni chiesti al nostro paese sono pari a quelli chiesti agli altri, Germania compresa».

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Commissario Monti, com'è andata, alla fine, la «battaglia di Bruxelles»?

«Ho preferito nei giorni scorsi, alla visibilità fisica, l'impegno in un lavoro diretto per cercare d'ottenere il pieno riconoscimento degli sforzi già fatti dall'Italia. Ciò, d'intesa con il presidente Santer ed il collega de Silguy, ha portato a delle modifiche, non nelle cifre, ma nel modo di presentare la situazione italiana. L'obiettivo era di eliminare ingiustificate espressioni di scetticismo e che emergesse chiaro lo sforzo compiuto ed anche ciò che rimane da fare per dare più struttura e sostenibilità, nel tempo, ai progressi. Per me è importante il documento politico approvato dalla Commissione».

Ma resta la tabella con il 3,2%...

«È vero, non è stata modificata ma è stata accettata la richiesta di introdurre una nota che consente di collocare meglio la previsione del bilancio pubblico laddove si parla della possibilità di raggiungere il

3%. S'è aperta una porta. Questa nota è stata il nostro punto di appoggio e che ha consentito di non mettere l'Italia in una posizione di fuorigioco. Io penso, anche, che si attribuisce troppo significato a decimi di punto».

Ci si spreca nell'annunciare bocciature all'esame della monetaristica. Perché?

«Non si tratta di decisioni sull'ammissione alla terza fase dell'unione monetaria. Quelle decisioni saranno prese dai capi di governo nella primavera del 1998 e non si riferiranno, peraltro, ad un solo parametro. Si guarderà, in particolare, alla sostenibilità del comportamento».

Cosa deve fare l'Italia per eliminare i dubbi che ancora esistono?

«Rimane qualche prova da offrire per persuadere mercati ed autorità internazionali sulla definitiva conversione dell'Italia alla cultura della stabilità sostituendo misure temporanee con misure strutturali».

Lei pensa alla riforma delle pensioni?

«Il tema pensioni è tra quelli non

eludibili. Credo che sia necessario, come un po' per volta mi sembra si stia realizzando, di affrontare il tema con urgenza e non per l'Europa ma per i più deboli tra gli italiani. Dovrebbero essere soprattutto i difensori dei più deboli ad adoperarsi affinché la riforma delle pensioni venga non ritardata ma accelerata».

Quali sono le conseguenze di queste previsioni di primavera?

«Non è affatto una bocciatura, non è una promozione. Né per l'Italia né per altri Paesi. Niente è pregiudicato, nulla è acquisito».

Non pensa che ci sia stato un trattamento benevolo nei riguardi di Stati come Francia, Germania e Austria?

«Ho sollevato anch'io il problema. Ci sono state date le dovute spiegazioni ed in questo contesto abbiamo chiesto che le frasi per l'Italia fossero in linea con quelle di altri Paesi, alla fine, la divergenza s'è molto attenuata negli impegni che sono stati richiesti a tutti i Paesi, Germania compresa».

Se. Ser.

Dagli economisti di Washington giudizio sospeso anche per Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna

Ma per il Fmi anche i tedeschi non sono pronti

«L'obiettivo del 3% legato alla crescita, bassa in tutta Europa». Per l'Italia note positive, ma non è considerata sufficiente la manovra bis.

ROMA. Per il Fondo Monetario Internazionale non sono 13 i paesi pronti per la moneta unica, bensì 7. Insieme con Grecia e Italia nella lista dei giudizi sospesi si trovano Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna. Il bello è che Germania, Francia e Italia vengono messi sullo stesso piano, tutti e tre con il deficit pubblico oltre il fatidico 3%. Per l'esattezza si trovano al 3,3%, la Spagna si trova al 3,2%, la Gran Bretagna al 3,1%. Il Tesoro non se l'è presa con i vertici Fmi. Se l'è presa, invece, il ministro delle Finanze Waigel. Bonn continua ad aderire alla previsione del 2,9%, considerando la propria stima «realistica».

Sono queste le conclusioni del rapporto economico di primavera, il *World Economic Outlook*. Gli economisti di Washington sono freddi rispetto agli entusiasmi che arrivano da Bruxelles non solo sulla riduzione dei bilanci pubblici nei paesi chiave dell'Europa nel 1997, ma anche

sulle condizioni in cui le economie si troveranno alla vigilia dell'unione monetaria sui mesi che separano dal giorno X. Michael Mussa e Flemming Larsen, il primo capoeconomista e il secondo responsabile del rapporto economico, hanno dichiarato che «le condizioni fondamentali perché l'unione monetaria parta puntualmente sono state raggiunte. C'è ancora qualcosa da fare, i governi devono rispettare gli impegni presi». Ma senza trucchi contabili, per favore. Lo scoglio principale è costituito dal modo in cui saranno trattati i «leggeri sfondamenti» del 3%. Un problema «politico», dunque. Nell'*Outlook*, però, si traccia il quadro di un'Europa a tinte più fosche. Con il suo carico di disoccupati, con la crescita economica che non decolla, i 15 si trovano in difficoltà a centrare i vincoli di Maastricht o a mantenerli in futuro. Ciò, secondo il Fmi, «può condurre a

turbolenze nei mercati finanziari». La Germania beneficia di una ripresa evidente grazie alle esportazioni e, ultimamente, al dollaro rivalutato sul marco, benevolo del ribasso dei tassi di interesse, ma gli indicatori di fiducia sono «misti», la disoccupazione è al record. E il 3% non potrà essere raggiunto senza misure «addizionali». In Francia continua lo sciopero dei consumatori, le previsioni di investimenti sono fragili, le misure sulla spesa governativa «appaiono insufficienti». D'altra parte, Chirac è ricorso alle elezioni legislative proprio perché ritiene troppo rischioso chiedere voti dopo una terapia fiscale nel nome di Maastricht che sa dover essere molto dura. Se il 3% fosse assicurato facilmente, che bisogno ci sarebbe stato di rischiare un giudizio elettorale?

Dell'Italia si rileva che i successi sull'inflazione sono i migliori in assoluto, mentre per la

crescita si trova al fanalino di coda del G7: 1% contro la previsione governativa di 1,2-1,3%. Motivi della debolezza dell'attività economica il ritmo accelerato del risanamento del bilancio e gli effetti ritardati dell'apprezzamento della lira. Il Fmi mette in risalto la contraddittorietà delle condizioni in cui si trova l'Europa: la crescita è bassa in buona parte a causa delle politiche restrittive necessarie per ridurre i deficit pubblici al 3%, ma le difficoltà a raggiungere il 3% dipendono anche dalla diminuzione delle entrate fiscali dovute alla bassa crescita.

Per centrare il 3%, l'Italia dovrà varare «una manovra correttiva di bilancio relativamente elevata» per la quale sono già state avviate misure aggiuntive, ma deve annunciare anche «una prossima revisione della spesa sociale e per le pensioni». La manovra bis non basta, «considerato l'ampio ricorso nel 1997

a provvedimenti una tantum e in assenza di nuove misure», corre il rischio di un rimbalzo del deficit negli anni successivi.

Si torna ai famosi provvedimenti strutturali che porterebbero il deficit ad un livello «vicino» a quanto previsto dal Trattato di Maastricht. Questo «avvicinamento» è il frutto dei «progressi considerevoli nella credibilità dell'azione di governo per il risanamento dei conti pubblici».

Antonio Pollio Salimbeni

AI LETTORI

Il prossimo fascicolo «Gli anni della prima Repubblica» relativo al biennio 1972-73 sarà in edicola con l'Unità di giovedì Primo Maggio.

Intervista al ministro della Difesa

Andreatta: «Servono 4-5 mila miliardi dalla spesa sociale Presto vedremo i frutti»

ROMA. Peggio Valona o Bruxelles? Beniamino Andreatta respinge la provocazione con un rapido gesto della mano. Se è fastidioso, è ben dissimulato dagli occhi che improvvisamente si chiudono. Sprofonda nei pensieri, più che nella poltrona, il ministro della Difesa. Per un'ora vorrebbe tornare l'economista delle analisi fini e rigorose, il «professore», come ancora lo chiama Romano Prodi, fors'anche per superare l'amarezza...

Magari perché l'Albania porta sfortuna alla Marina italiana? «Lasci perdere le battute. Fino a qualche tempo fa poteva apparire un po' paradossale che un governo di centrosinistra mandasse truppe e mezzi militari fuori Italia e assumesse la responsabilità di organizzare il consenso internazionale a una missione così impegnativa...»

Erischiosa. «Lo abbiamo fatto senza sottovalutare i pericoli, consapevoli che il maggiore aiuto umanitario a un popolo è sottrarlo all'anarchia, ridargli la protezione di un proprio meccanismo statale. Non siamo stati spinti né da nostalgie storiche né dalla tentazione di una politica di protezione, bensì dalla consapevolezza dei terribili costi di lasciare prosperare una Colombia sulla più facile delle nostre frontiere».

Che, però, rischiano di non aprirsi all'Europa nel primo passaggio all'integrazione delle monete. È più pericolosa Bruxelles?

«Non mi metto a polemizzare con statistici ed economisti...».

Proprio lei? «Sì, l'ho fatto questo mestiere. Ora ne faccio un altro che mi può far pagare anche il rinvio dell'adeguamento di un sistema d'armi se dovesse servire a salvare l'equilibrio di bilancio, ma questo gli statistici non lo sanno. Io, invece, so che si mettono in discussione 4 mila su 55 mila miliardi di aggiustamento che Bruxelles ci riconoscono».

Ma ci dicono anche che il vero deficit non è quello di un paio di decimali ma di riforme strutturali. Arriva il momento di dire la verità: si tocca o no la spesa sociale?

«Nessuna reticenza: nel prossimo anno, un terzo dell'aggiustamento dovrà pur provenire dalla spesa sociale: 5-6 mila miliardi. Senza dover invocare profonde revisioni ideologiche. Per capirci, nel '64 il governo Moro con un decreto congiunturale abolì le pensioni di anzianità (furono reintrodotta da Rumor nel 1970), ma adesso non c'è bisogno di arrivare a tanto».

Però sulla spesa previdenziale si deve intervenire?

«Dobbiamo semplicemente cambiare alcuni allegati della legge di riforma della previdenza. Le scelte strutturali le abbiamo fatte due anni fa, e il sistema a regime funzionerà».

In pratica, cosa resta da fare? «Impedire la prevaricazione della mia generazione, che quando era giovane ha pagato contributi più modesti degli attuali perché i vecchi avevano una storia previdenziale influenzata dalla guerra e, quindi, ricevevano tutti o quasi pensioni minime. Oggi pretendiamo di farci mantenere con pensioni molto più alte da giovani che avranno il nostro stesso trattamento perché così stabilisce la legge di due anni fa. Alla mia generazione non si possono chiedere rinunce, ma di misurarci con i privilegi, magari quello di andare in pensione a 55-56-57 anni, questo sì».

Lo ha detto Bertinotti?

«Dovrebbe saperlo per primo. A Bertinotti direi un'altra cosa».

Prego. «Dovunque, in Europa, ci sono minoranze irriducibili. Frange lunatiche, traducendo un termine inglese, con la speranza che il capo di Rifondazione non se ne abbia. Esse ci ricordano che esistono problemi e sensibilità che il politico capitista deve spesso ignorare. Ma la capacità degli uomini di stato consiste nel saper utilizzare queste forze per quel che hanno di positivo, senza naturalmente lasciarsi influenzare nelle dure scelte del governare dalle loro suggestioni utopiche».

Non crede alla minaccia di Rifondazione di una rottura sulla spesa sociale?

«Hanno la convenienza di farlo? Anche loro debbono accettare la lo-

gica del modello bipolare, magari quella elementare che riduce la scelta possibile a quella del meno peggio. O vogliono tornare alle oscure confluenze dei voti di An e Prc dell'estate del '95 durante l'approvazione della riforma previdenziale?»

C'è un altro rischio: quello del disincanto, un anno dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo. «L'incanto o il disincanto non deve intralciare un giudizio lucido su questo anno complesso, difficile, in cui è dovuto conquistare metro per metro il cammino del governo. È vero, un anno fa c'era l'entusiasmo di una coalizione improbabile che solo la coerenza di Prodi aveva reso possibile. Io potrei richiamare i decenni di lotte politiche tra i partner, le due culture profondamente diverse, le idiosincrasie iscritte nel dna di ciascuno di noi che concorrono a pronostici cinicamente avversi al successo della sfida. Ma lei ricorda qualche sciocchezza che sono state scritte, anche da nostri amici, sulla necessità di un primo e un secondo tempo, prima l'abbattimento dell'inflazione e del deficit e poi l'utilizzazione del bilancio per dare agevolazioni, finanziarie investimenti, rilanciare opere pubbliche?»

Dove vuole arrivare? «Se l'economia riprende, come sembra da complesse elaborazioni della produzione elettrica delle ultime 4 settimane, è dovuto massimamente all'abilità del governo nel concedere il minimo a quello dei suoi sostenitori che premevano per una ripresa basata sul debito e sulla spesa pubblica. Accelerando, con costanza e grinta, verso il risanamento finanziario siamo arrivati a un'inflazione che è la metà di quella tedesca, a tassi d'interesse al livello di 30 anni fa, a un deficit di bilancio migliore di quello di ogni anno dal 1960 in poi. Ma mentre l'inflazione scende, i redditi monetari da lavoro tornano a muoversi positivamente, nell'ordine del 4-4,5%, che compensa i sacrifici fatti, ma soprattutto fornisce le munizioni per una ripresa dei consumi. Nel contempo, la caduta dei tassi d'interesse favorisce la ripresa degli investimenti».

Intanto, però, pesano i sacrifici, non ultima la tassa per l'Europa. Non paga anche il governo in termini di popolarità?

«Non si decidono manovre per 100 mila miliardi senza scontentare la maggioranza dell'elettorato. Ma nella testardaggine di non guardare alla congiuntura politica, ai titoli di giornale su 9 colonne che nella tradizione di Lotta continua certi direttori di giornali ammanniscono ogni giorno ai loro lettori, c'è la volontà di mantenere un impegno che vale per l'intera legislatura. E allora c'è il tempo di procedere a scalare i gradoni delle colline dell'impopolarità, dei doveri del governare perché superati i mali passi, al di là della cresta, stanno le discese ai prati. Tra il 1998 e il 2001 l'incidenza del costo del debito per il Tesoro si ridurrà proporzionalmente di alcuni punti di prodotto interno lordo, cioè di parecchie decine di migliaia di miliardi. Non solo, non più presati dal gettito e dall'assillo degli equilibri di bilancio, potremo come anche il prezzo della riduzione delle aliquote a una manovra contro l'evasione. Simulando sul calcolatore la storia ancora da scrivere di questa legislatura, non è irrealistico immaginare tra il '99 e il 2001 un dividendo della stabilizzazione dell'ordine del 5-6% della pressione tributaria complessiva: per usare un termine di moda, un «taglio» del 20-25% di tutte le aliquote delle imposte sui redditi familiari. Vale o no la pena perseguire questo scenario di realistiche speranze dell'Ulivo?»

Sempre che l'Ulivo ci arrivi alla fine della legislatura...

«A noi tocca alimentare un esperimento di democrazia dell'alternanza senza tentazioni di connubio. È una partita che dobbiamo vincere, senza aver paura dei rischi. Vincere o basta».

Con quali riforme istituzionali?

«Il primo tema istituzionale è il risanamento economico. Il secondo è permettere a questo governo di durare l'intera legislatura. Gli altri seguono nella gerarchia: il terzo, il quarto, il quinto...»

Pasquale Cascella